

Lc 14,7-14: La parabola dell'invitato e dell'invitante

⁷ Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: ⁸ “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te ⁹ e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰ Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹ Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”. ¹² Disse poi a colui che l'aveva invitato: “Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. ¹³ Al contrario, quando dà un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴ e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti”.

1. INTRODUZIONE¹: Un'unica pericope

La Bibbia di Gerusalemme nella traduzione CEI divide questo testo in due pericopi, che intitola: “Sulla scelta dei posti” (7-11) e “Sulla scelta degli invitati” (12-14), sulla scia dell'edizione francese e dei commentatori classici. La tendenza attuale è quella di considerare questi versetti come una sola pericope. Così la nuova traduzione CEI intitola l'insieme: “Umiltà e generosità”. Anche noi consideriamo Lc 14,7-14 una parabola doppia.²

Delle regole di buon comportamento a tavola?

Apparentemente sembra trattarsi della riflessione sul come convenga stare a tavola, così come avviene all'interno della tradizione sapienziale:

Pr 23,1: “Quando siedi a mangiare con un potente, considera bene che cosa hai davanti; mettiti un coltello alla gola, se ha molto appetito” (cioè: metti un freno alla tua voracità);

Pr 25,6: “Non darti arie davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire: “Sali quassù” piuttosto che essere umiliato davanti a un superiore”;

Sir 31,12: “Hai davanti una tavola sontuosa? Non spalancare verso di essa la tua bocca e non dire: «Che abbondanza qua sopra»”³.

Un testo rabbinico attribuito a Rabbi Schimon ben Azzai (ca 110 d.C.) dice: “Tieniti lontano di due o tre posti da quello che ti spetta e attendi che ti si dica: Sali più su! Sali più su! Piuttosto che

¹ ¹ Questo commento si avvale dell'opera del p. R. MEYNET, *Vedi questa Donna? Saggio sulla comunicazione per mezzo delle parabole*, Paoline, Roma 2000, al quale rimandiamo per vederne la composizione; e anche di: SANTI GRASSO, *Luca*, Borla, Roma '99, 385-387; --, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1988, 161-164; e delle altre opere di seguito citate.

² Quest'analisi è in parte liberamente tratta da:

COENEN – BEYREUTHER – BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, alle voci: esaltare, umiliare, beato.

FAUSTI, SILVANO, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1998, 510ss.

MEYNET, ROLAND, *Il Vangelo secondo Luca, Analisi retorica*, EDB, Bologna 1994, 448ss.

MEYNET, ROLAND, *Vedi questa donna? Saggio sulla comunicazione per mezzo delle parabole*, Paoline, Milano 2000, 113ss (soprattutto da questi due testi).

SANTI GRASSO, *Luca*, Borla, Città di Castello 1999, 398ss.

³ Cf. anche Sir. 7,4; 13,9-10.

sentirti dire: Scendi, scendi” (LevR 1). Anche il mondo greco romano offre questi consigli. Questo testo termina con una sentenza di R. Hillel (20 a.C.): “Il mio abbassamento è la mia esaltazione, e la mia esaltazione è il mio abbassamento”.

Ma Luca segnala che si tratta di “una parabola” (v. 7) e quindi ci invita ad andare più in profondità

2. NOTE AL TESTO

8: nozze: il termine gr. *gámos* può indicare sia banchetto che festa di nozze.

11: Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato: ...: il passivo teologico “sarà umiliato / sarà esaltato” può riguardare il tempo escatologico, ma anche la storia umana, come proclama Maria nel Magnificat: “Ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili” (Lc 1,52). Questa sentenza appare frequentemente nella Bibbia:

- Gb 22,29: “Egli umilia l’alterigia del superbo, / ma soccorre chi ha gli occhi bassi”.
- Pr 3,34: “Dei beffardi egli si fa beffe / e agli umili concede la grazia”.
- Pr 29,23: “L’orgoglio dell’uomo ne provoca l’umiliazione, / l’umile di cuore ottiene onori.
- Sir 3,19-23: “Grande è la potenza del Signore / e dagli umili egli è glorificato.

Non cercare le cose troppo difficili per te, / non indagare le cose per te troppo grandi...”

- Ez 21,31: “Così dice il Signore Dio: Deponi il turbante e togliti la corona: tutto ciò sarà cambiato: ciò che è basso sarà elevato e ciò che è alto sarà abbassato”.

Il detto è varie volte ripreso nel Vangelo di Luca e anche nella parentesi cristiana:

- Gc 4,10: “Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà”
- 1 Pt 5,6: “Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno”

“Chi si esalta”: il verbo gr.usato, *hypsòō*, appare anche, nel composto *hyper-hypsòō* che ha lo stesso significato (sopra-esaltare), nell’inno della lettera ai Filippesi (2,9a).

Ypsòō ha alla sua radice il sostantivo *hypsos* che significa in origine in greco l’estensione verso l’alto, l’altezza (di cose, non di persone); in senso traslato significa superiorità, elevatezza di una cosa o di una persona; nel caso di persone può avere il senso negativo di “orgoglio”. Il suo opposto è la *tapéinōsis*. Spesso nei miti dell’ambiente religioso circostante l’AT si parla di elevazione di dei o di uomini dopo loro imprese sulla terra, su iniziativa è degli dei. Altri miti babilonici raccontano lo sforzo di auto-elevazione al cielo di uomini, ma i loro tentativi falliscono. Ad es. Etana tenta invano di raggiungere, su un’aquila, il trono della dea Ishtar, per ottenere l’immortalità senza passare dalla morte, ma fallisce.

Per l’AT, elevare l’uomo è prerogativa esclusiva di Dio: Dio eleva i giusti, cioè coloro, spesso oppressi, che gridano a lui. L’uomo però è esposto al pericolo di montare in superbia, innalzandosi da solo. Così in alcuni passi *hypsòō* significa essere orgoglioso (Sal 37,20). L’A.T. desume il concetto di elevazione dal mondo circostante, ma lo demitizza, così che esso diventa espressione dell’azione salvifica di Dio nella realtà mondana (o, in senso contrario, espressione del peccato dell’uomo) e testimonianza della gratitudine, che si manifesta nella lode e nell’adorazione. Il verbo levare o sollevare può indicare anche il gesto con il quale il padre riconosce il figlio.

Nel N.T., il verbo *hypsòō* appare 20 volte e significa render grande, elevare, esaltare⁴. Per sette volte Gesù ne è il destinatario⁵. Nelle prime asserzioni cristologiche, la risurrezione e l’elevazione di Gesù sono ancora considerate come un tutt’uno, secondo il modello della vita del giusto com’era concepita in Israele. In Fil 2,6-11, l’elevazione di Gesù appare come una conseguenza della sua ubbidienza nella sofferenza e consiste nell’investitura della sua funzione di signore da esercitare

⁴ Su elevazione in contrasto con umiliazione, cf. Gc 1,9.

⁵ Cf. Gv 3,14; 8,28; 12,32.34; At 2,33; 5,31. Cf. anche 2 Re,11; e At 1,11: “Colui che è stato assunto (= tolto)”. Gesù è “levato” ed “elevato”: la stessa parola esprime due facce opposte di un’unica realtà, vista rispettivamente come azione dell’uomo e come azione di Dio.

non solo nella comunità, ma sul cosmo intero. Cf. Rm 1,4; 1 Tm 3,16⁶. In quest'elevazione "Gesù viene dimostrato come giusto" (Schweizer).

Chi si umilia: anche il verbo *tapeinoō* appare nell'inno di Filippesi (2,8 a)

Nella letteratura greca, l'aggettivo *tapeinòs* originariamente aveva il significato locale di "essere situato in basso", significato presente in tutti i sensi traslati:

- a) socialmente in basso, povero, privo di potere e di posizione sociale, impotente, insignificante;
- b) servile, non libero; c) scoraggiato, abbattuto.

Il termine ha in genere un carattere negativo, è l'estremo opposto della *hybris* (orgoglio) e va parimenti evitato. Talvolta ha valore positivo, quando significa modesto, ubbidiente alle leggi degli dei.

Il verbo relativo *tapeinōō* ha similmente il significato di abbassare, livellare, umiliare, danneggiare, rendere inferiore, in senso sociale, politico, economico; scoraggiare (il soggetto è spesso la sorte, la vita); indurre a ubbidienza, a modestia; sottomettersi a un ordinamento. La forma riflessiva "abbassarsi, umiliarsi" ha generalmente un significato negativo. Alcuni autori tuttavia esortano a risollevare coloro che si abbattano e parlano del coprirsi il capo davanti agli dei durante il culto per esprimere umiliazione. In generale comunque, nel mondo greco la condizione di inferiorità è una vergogna da evitare.

Nella Bibbia invece questa famiglia di vocaboli esprime ciò che permette un adeguato rapporto con Dio e con i propri simili. Nella LXX⁷, il termine traduce soprattutto l'ebraico *anàh* = essere piegato, abbassato (da cui *anawim*). Il significato prevalente è connesso con la confessione di fede in JHWH: Dio abbatte i superbi e elegge e redime gli umiliati. È il messaggio generale dei profeti (cf. Am 2,7; Is 2,9ss; Sof 2,3, dei racconti della storia d'Israele, dei Salmi (Sal 10; 25; 31; 34; 38; ecc) e dei Sapienziali in genere. In Is 53,8, la LXX traduce interpretando: "Per la sua umiliazione (*tapèinosis*) è stato tolto (dal Signore, sott.) il giudizio su di lui".

Nel N.T., questa famiglia di termini appare 34 volte: 4 volte in Mt e il resto in Lc-At e Paolo, Gc e 1Pt. In Mt e Lc l'uso di questi termini è legato all'annuncio dell'irruzione escatologica della signoria regale di Dio. Maria loda la grandezza del Signore, che "ha guardato l'umiltà della sua serva" e "ha innalzato gli umili" (ove "serva" suggerisce il significato di "umiltà": cf. v. 38). Giovanni Battista chiede che per la venuta del Signore "ogni monte e ogni colle sia abbassato (*tapeinōthésetai*)" (Lc 3,5), come scritto in Is 40,3ss. Gesù invita a imparare da lui che è "mite e umile di cuore" (Mt 11,29). In Fil 2,6-11, l'"umiliò se stesso" del v. 8a è definito dal cammino percorso da Gesù, diventato obbediente fino alla morte e una morte vergognosa come quella di croce, senz'altro sostegno che la promessa della fedeltà di Dio.

Così Paolo ha imparato a vivere in umili condizioni (a patire la fame, la povertà, le privazioni, ecc.)⁸; ha imparato ad "abbassare se stesso" con il lavoro corporale⁹ e descrivendo la sua esistenza, dice: "Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei" (At 20,19). Egli nutre la speranza che il Signore "trasfigurerà il nostro misero corpo (lett. il corpo della nostra *tapèinosis*) per conformarlo al suo corpo glorioso" (Fil 3,21). La connessione dell'umiltà con la venuta imminente del Regno si affievolisce nei Padri, ove l'umiltà è ridotta a atteggiamento penitenziale.

12: il contraccambio: tutta la convivenza umana è basata su questa regola.

13: i poveri, storpi, zoppi e ciechi: gli emarginati dalla società erano anche impediti nell'esercizio del culto:

⁶ Da D. Müller, Dizionario dei Concetti Biblici del N.T., p. 85.

⁷ La traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Egitto circa due secoli prima di Cristo.

⁸ "Ho imparato ad essere povero", trad., CEI di Fil 4,12; Il termine è il verbo *tapeinōō*.

⁹ "Ho forse commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunziato gratuitamente il vangelo di Dio?" (2Cor 11,7).

2Sam 5,8: “Il cieco e lo zoppo non entreranno nella casa” (LXX a “nella casa” aggiunge “del Signore”). Cf. Lv 21,16-20. “I poveri sono pertanto beati non soltanto perché sono detentori del regno dei cieli escatologico, ma perché sono i destinatari primari dell’accoglienza e della premura dei credenti (Lc 6,20-26)” (Santi Grasso).

14: beato: gr. *makarios*. Il termine in gr. originariamente significava essere *liberi dalle cure e dalle preoccupazioni quotidiane*. Nel linguaggio poetico descrive la condizione degli dei e di coloro che partecipano a quella felice esistenza. Verso il IV secolo a. C. questo significato tende a sbiadirsi diventando parola comune molto usata, evitata perciò dai poeti. È il nostro “felice”. Le espressioni che iniziano con “beato (chi...)” si chiamano ma carismi e nel mondo greco esprimono una felicitazione o un augurio, ad esempio ai genitori per la nascita di un bambino.

La LXX traduce con questo termine l’eb. *‘esher* = beatitudine; *‘ashàr* = proclamare beato; *‘ashèrē*¹⁰ = beato colui che... Anche qui si esprime augurio, felicità, benedizione. Essa riguarda i beni terreni (Sir 25,8; Sal 127,5), alla prosperità (Gb 29,10s), alla sapienza della vita (Pr 3,13), all’osservanza della legge di Dio (Sal 1,1). Influenzati dalle scuole sapienziali, i Salmi dicono beato chi confida in Dio (Sal 2,12; 34,9; cf. Is 30,18), o colui al quale sono perdonati i peccati (Sal 32,1s). Per la sapienza ebraica, la connessione tra la felicità religiosa derivata dalla benignità di Dio e quella terrena, data dai doni di Dio, è un elemento determinante. Questa formula promette la salvezza e la pronunciano anche i laici. Invece la benedizione è parole efficace detta con autorità e nel giudaismo era prerogativa del solo sacerdote (Sir 50,20).

Nel NT, l’aggettivo *makarios* appare 50 volte: 15 volte in Lc, 13 in Mt; 7 volte nell’Apocalisse. Passano in seconda linea tutti i benefici esaltati nel mondo greco e nell’AT: “A motivo del valore superiore rappresentato dal regno di Dio, gli altri valori subiscono un deprezzamento” (F. Hauck). È la promessa di un futuro che porta con sé il mutamento radicale del presente.

resurrezione dei giusti: questa attesa era una delle principali verità della fede degli scribi e dei farisei (cf. Dan 12,2; At 24,14s.; 23,6ss). L’espressione è unica nel NT. Paolo annuncia la “resurrezione dei giusti e degli ingiusti” (At 24,15). “Luca parla di resurrezione dei giusti non perché gli ingiusti non risorgano...; ma per distinguere la risurrezione per la vita da quella per la condanna (Gv 5,29)” (Fausti).

3. PISTE D’INTERPRETAZIONE

Il senso storico

Perché Gesù ha scelto la situazione dell’invito e non un’altra? Perché ha pronunciato questa parabola in occasione di un invito. Questo è il *senso storico*, cioè dell’evento unico accaduto, quando Gesù vide come gli invitati sceglievano i primi posti: le parole di Gesù sono state pronunciate un certo giorno, durante la salita a Gerusalemme, indirizzate a persone del passato. Ma c’è un’altra dimensione del senso storico: il fatto cioè che le prime comunità hanno voluto ricordare e tramandare queste parole di Gesù, fra tante altre, perché sembravano loro importanti per tradurre l’insegnamento del Maestro.

Questa parabola è stata trasmessa fino a Luca, che ha pensato che fosse talmente importante da dover essere messa per iscritto. E questo testo è stato copiato tantissime volte, in modo tale che è arrivato fino a noi, a cui è indirizzato, o che leggiamo nella fede come rivolto pure a noi, come è stato rivolto ai nostri padri. Questa tradizione è anche un aspetto della verità storica.

Il senso cristologico

¹⁰ André Chouraqui fa notare che il termine ebraico “evoca la rettitudine dell’uomo in cammino su una strada che va dritta verso IHVH”, per questo nella sua traduzione letterale della Bibbia in francese (*La Bible*, Desclée de Brouwer, Paris 1985), traduce “beati” con “*en marche*”, “in cammino”.

Discorso indiretto anche su Gesù. Chi si era umiliato e poi è stato esaltato? Così appare il *senso cristologico*. Come dice l'inno della lettera ai Filippesi (2,6-11):

“⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, ⁶il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ⁷ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. ⁹ Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”.

Questa parabola ci rimanda all'immagine di Dio; è anche un discorso – indiretto – su Dio. Ha dunque un *senso teologico*.

Il senso morale

In questa parabola la frequenza degli imperativi (negativi: 8b.12c; e positivi: 10c.13b) evidenzia l'aspetto appellativo, più che nella precedente. È quasi tutta alla seconda persona, e singolare: quindi il lettore si sente interpellato, chiamato per così dire per nome. È chiarissimo il *senso morale*. Il centro (11) tuttavia è diverso: il verbo è alla terza persona e all'indicativo: è un proverbio, una regola generale, che concerne non solo la situazione dell'invito, ma tutte le situazioni della vita. Il proverbio ci invita a estendere il significato della situazione (delle due situazioni, quella dell'invitato e quella dell'invitante) a tutta la vita.

Si tratta di acquistare la saggezza, a partire dai destini ultimi, dalla resurrezione dei giusti (14): nella vita, non bisogna credersi meritevoli di nulla, essere semplicemente “servi”, come dice di sé Maria nel Magnificat (cf. Lc 1,48) secondo quanto Gesù dice: “...quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare” (Lc 17,10). Prendere l'ultimo posto va di pari passo con lo scegliere coloro che abitano l'ultimo posto: “poveri storpi, zoppi, ciechi” (v. 13).

Il senso spirituale

Però ci chiediamo ancora: perché la situazione dell'invito a “nozze” (8), a “un banchetto” (13) e non un'altra? Questa scelta è solo casuale, storica, o ha anche un *senso spirituale*, un senso allegorico? Si tratta di un pasto, ma non qualunque: è un banchetto, una festa. E siamo invitati gratuitamente: “il pranzo o la cena” sono offerti. Non siamo in un ristorante in cui dobbiamo pagare, siamo invitati. La vita dataci, regalataci da Dio è questo banchetto, che non possiamo ricambiare perché siamo “poveri” (13), che non ci viene chiesto di ricambiare.

Rileggiamo Is 55,1-3:

“ ¹ O voi tutti assetati chi non ha denaro e comprate e mangiate e, senza spesa,	venite all'acqua, venga ugualmente; senza denaro vino e latte.
² Perché spendete denaro il vostro patrimonio Su, ascoltate	per ciò che non è pane, per ciò che non sazia? e mangerete cose buone E gusterete cibi succulenti.
³ Porgete l'orecchio ascoltate	e venite a me, e voi vivrete”.

Siamo invitati, ma anche chiamati a invitare, gratuitamente; a invitare proprio coloro che non possono ricambiare (14), come noi non possiamo ricambiare. In altre parole, siamo chiamati a fare nei confronti degli altri uomini e donne ciò che ci è stato fatto da Dio: siamo chiamati a fare le opere di Dio, cioè a essere suoi figli.

Si tratta di passare dalla saggezza umana a quella di Dio. Poco più oltre del passo sopra citato, Isaia dice:

“⁸Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri
le vostre vie non sono le mie vie

- oracolo del Signore.

⁹Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri”.

Il senso anagogico

Infine, il testo sbocca sulla resurrezione dei giusti (14). Arriviamo così al *senso anagogico* che svela il fine al quale siamo promessi, se saremo veramente dei “giusti” (14). La fine del testo rimanda al centro (11) e ai due passivi teologici “sarà umiliato” e sarà esaltato”. Il giudizio sarà pronunciato da Dio.